

CAPITOLO VIII

La proprietà irreal

Si sollevò imperterrito. Prese in ostaggio la vallata est.

Pareva Sembrava che si era aperta una falla nell'etere. Nera. Dal contorno ben marcato, come un cerchio senza fine e senza nessuna imperfezione. Onorevole era lo sfondo chiaro che alterava in continuazione quella figura solenne. Uno squarcio che mi stava flemmaticamente ipnotizzando elevandosi sempre di più. Determinante stava raggiungendo l'infinito.

Era qualcosa che non rifletteva la luce, la sua ombra sulle valli e sulle montagne era inesistente.

Ritornò invadente quel ronzio nell'orecchio. La sua monotonia stava diventando sempre più qualcosa di persistente. Diventò un tono insopportabile con molti ultrasuoni dispersivi. Sembrava che da un momento all'altro dovevo perdere la coscienza. Ero di nuovo in uno stato di psicosi.

Ogni ultrasuono che avvertivo era un forte tremito nel mio interno. Inaspettato e doloroso. Quando lo strazio raggiungeva il limite della sopportazione, aprivo il becco per respingere l'aria che c'era dentro di me. Non successe nulla fino all'ultima inalazione. Quando l'aria esterna si scontrò con quella interna, creando due energie opposte, persi improvvisamente la padronanza del mio corpo. Stavo soffocando. Era come essere cosciente in uno scheletro più piccolo, il mio spirito si sentiva sempre più alle strette. Tutto si stava riducendo, tranne la mia intensità. In quel momento il mio sguardo era fisso sulla figura del cerchio. Mi sentii sempre più debole. Calò improvvisamente il buio.

Mi salvò un urlo liberatorio. Il mio verso, tutta la mia energia.

Era come gridare contro un muro, il mio feroce eco tornava indietro seguito da una corrente arida. Feci quell'urlo contro la mia volontà. Il mio spirito non riconobbe più quell'essere. Rimanevo con lo sguardo perso nell'orizzonte, sprofondato nell'inquietudine.

Quel grido aveva sconfinato ogni legge della natura. Da lassù avvertivo come quell'onda sonora stava lesionando insistentemente i monti e le foreste. Si moltiplicava sempre di più, portandosi con sé tutto la devastazione.

Non so per quanto tempo rimasi su quella roccia.

Tutto si placò quando quel cerchio enigmatico si stabilì nel punto più alto dell'etere. Fisso nella mia stessa direzione. Uno di fronte all'altro come guerrieri. Un conflitto senza armi il nostro, uno scontro fra anime. Non riuscivo a distaccare gli occhi da quella forma tonda audace che si era appena infiltrata nell'atmosfera. Avevo l'impressione che, in quel momento, stava assorbendo tutta la mia energia. Continuavo ad essere molto stanco.

Inconsapevolmente, lo stavo sfidando. Le mie pupille stavano fissando solo lui, penetrando quel suo colore come se fosse stato l'unica salvezza. Lo guardavo con devozione ma sapevo con certezza che non era una mia volontà. Ero una vittima. Ancora una volta, persi me stesso.

Più i miei occhi osservavano quel cerchio indulgente, più aumentava il desiderio di tornare da dove ero venuto. Volevo ritornare in quel luogo tetro. Era il mio spirito che me lo richiedeva.

Senza pensarci due volte, il mio corpo si preparò ad un altro volo. Con un'estrema facilità avevo piegato entrambe le zampe per accumulare tutta la forza necessaria e con un balzo, mi lanciai nel vuoto. Le mie ali si vivacizzarono, contemporaneamente. Con molta agilità, si erano aperte caparbie. Non c'era stanchezza in quei otto metri di membrana che sorreggevano il mio corpo come se fosse niente.

Da un momento all'altro, quel volo mi aveva fatto rinascere. Spiccai il volo con molta determinazione e, lasciai alle spalle quel cerchio cupo come se non fosse mai esistito. Sparì tutta la stanchezza che avevo provato prima. Quel cielo illibato mi faceva da cornice.

Planavo con grinta sulle cime più alte, tutte rivolte nella stessa identica direzione. Il mio sguardo seguiva con attenzione i tragitti aridi e pianeggianti, sfasati l'uno con l'altro. Dall'alto parevano antichi corsi d'acqua. La foresta non fu più avvolta nella nebbia.

Ero sorretto da una misteriosa forza, come una corrente fluida che stava alimentando il movimento delle mie ali. Non feci nessuna fatica. Ancora una volta si era creato un abisso tra il mio scheletro e il mio spirito. Un vero e proprio conflitto, come se il vero interlocutore fosse soltanto quel corpo. Non avevo nessuna voce in capitolo, ciò che provavo passava dal mio derma e dai miei sensi. Quel desiderio di ritornare in quella foresta, in realtà, fu una costrizione dettata dal mio corpo.

Atterrai. Una nube polverosa accompagnò la mia ombra. Le mie zampe avevano aperto dei varchi di melma.

La nebbia aveva lasciato spazio al volto della natura, intorno a me quei faggi enormi circondavano il mio atterraggio. La foresta pareva diversa. Ogni tronco era segnato dal tempo e il fogliame, a foglie larghe, avevano una forma molto strana: dilatata e seghettata. Notai che era una specie di arbusto con un contorno estroso; come se intorno al vegetale ci fosse un contorno, con una tonalità diversa, che delineava il suo profilo. Era particolare perché in quel momento si stava animando.

Tutto sembrava essere avvolto nella quiete.

I grandi arbusti erano avvolti da un nucleo elettromagnetico di colore blu. L'intera selva era in letargo che pareva eterno. Non c'era nessuna traccia d'esistenza. Quei alberi erano piantati per terra come dei corpi intontiti, la loro esistenza veniva pian piano assorbita da quello che definivo soprannaturale.

Ero fermo, impassibile. Non comprendevo il perché ero giunto sin lì, era stato il mio corpo a guidarmi in quella selva. Non c'era nessun scopo, l'aria non sapeva di nulla. Respiravo a fatica. Dalle mie narici entrava solo aria arida che faceva solo risaltare la forma irregolare del mio corpo. Al di fuori di me, vedevo arbusti ombreggianti e tronchi esili, uno dietro l'altro.

Mi guardai attorno. Ero circondato dall'irrazionale. Un luogo deserto e sconcertante.

Atterrai su una superficie spugnosa e viscida, il mio celere passaggio aveva lasciato una scia che tempestivamente si era dissolta nel terreno dando spazio ad una moltitudine di erbe putrefatte. I sassi sparpagliati qua e là erano prigionieri di un muschio inusuale; fosco e sfilacciato come un vecchio intreccio. Il mio sguardo rimaneva colpito da quei alberi che continuavano ad esternare tutta la loro potenza. Quel flusso blu era sempre in movimento, percorreva il contorno del vegetale come se fosse un cordone ombelicale.

Laggiù il tempo non passava mai, tutto era così immutabile, secco. Mi ritrovavo in uno spazio nullo, senza scene e senza avvenimenti dove in qualsiasi minuto, si poteva determinare il mio preambolo.

In quella selva era molto difficile vedere l'etere. I rami più alti, si intrecciavano l'uno con l'altro formando così una perfetta simmetria. Solo ogni tanto intravedevo qualcosa; una spuma innocente che stava trattenendo l'ombra dell'universo. Lui era lì in agguato, tra i rami degli alberi. I suoi spicchi, mi stavano cercando. Ne ero sicuro. Quella figura frastagliata dalla natura, si stava spostando in diagonale. Arzillo voleva venire allo scoperto.

Confuso, continuavo a vagare in uno spazio circoscritto da arbusti come un indigeno scellerato in cerca di qualcosa. Mi muovevo molto male e ogni tanto avevo l'impressione di perdere l'equilibrio. Iniziavo ad avere il fiato corto. Sragionare fu una sensazione che avevo già provato in passato. Ma ciò che mi preoccupava di più era la mia vista.

Vedevo sempre peggio. Gli alberi erano diventati come ombre imprecise. Anche quel sentiero che, un momento prima era una superficie piana, diventò un avvallamento colmo di pozzanghere. Le mie pupille facevano fatica a restare ferme, frenetiche continuavano a roteare su se stesse. In quei momenti di delirio, riuscivo a mettere a fuoco solo quel flusso elettromagnetico

di colore blu che cingeva i profili degli arbusti. A differenza delle altre immagini sfuocate, il contorno appariva come un colore definito.

La natura stava richiamando la mia attenzione.

Così mi avvicinai ad un arbusto qualsiasi. Ciò che prima aveva l'aspetto di un nucleo elettromagnetico, ora, appariva come una struttura laterale ad elica. Il mio sguardo imprevedibile, ingrandì l'immagine dell'albero. Non sapevo darmi una spiegazione plausibile ma era come se, momentaneamente, avevo messo due lenti d'ingrandimento davanti ai miei occhi.

Quel bordo era in realtà l'insieme di due eliche, una blu e l'altra di un colore indefinito. In quel momento giravano su se stesse determinando delle scosse elettriche. L'arbusto in questione, perdeva sempre più tono; pareva che quel contorno stava assorbendo tutta la sua vitalità. Quel moto catturò la mia attenzione. Entrambe le eliche avevano un movimento lento e circolare, tanto che potevano ipnotizzarmi in qualsiasi momento. L'albero divenne così un strano presagio.

Decisi di ritornare nel luogo dove era avvenuto il mio atterraggio, dovevo capire che cosa stava succedendo. Quel luogo sembrava il centro della foresta; l'aria era disboscata. Poco lontano da me, c'era un avvallamento lungo e stretto. Pareva un canale molto profondo. I suoi argini superavano i cinque metri di altezza. Era circondato da pochi alberi situati tutti a sinistra ed orientati a est. Grandi blocchi di sassi realizzavano le sue mura.

Desideravo raggiungere quel canale.

La mia determinazione era talmente tanta di procedere in quella direzione che iniziai ad avvertire un senso di pesantezza. Le mie zampe si trascinarono a fatica, prima una e poi l'altra. In quei attimi sembrava che una forza maggiore stesse frenando il mio moto con estrema violenza. Dietro di me, sul quel terreno non lascio nessuna traccia del mio passaggio. Iniziai a perdere l'autorità del mio corpo.

Nel frattempo sopra di me, quella presenza era in allerta. Ferma a mezz'aria. Rimaneva lì ad un passo dalla mia esistenza, abbondante di oscurità. Non rifletteva alcun'ombra sul suolo, era come se nessuna altra sostanza potesse competere con quel suo riflesso sagomato. Era unica. Dal cielo stava seguendo ogni mio movimento.

Continuavo a camminare senza una cognizione, la mia massa corporea diventava sempre più difficile da gestire. Così iniziai a boccheggiare. In quel momento stavo conoscendo un'altra parte della mia esistenza. Non avevo nessun timore ma provai un'angoscia senza fine.

Il mio corpo compiva movimenti basilari mentre lo spirito sembrava già giunto ad una conclusione atroce. Ero stremato. Andai avanti nonostante mi sentivo senza forze, era impossibile vincere contro qualcosa di più forte di me. L'apnea era densa e sempre più vicina. Una condizione che mi avrebbe portato a vedere presto quel buio totale. La mia fu una lenta agonia.

Potevo raggiungere quell'avvallamento prima della mia fine. D'istinto sollevai la testa verso quell'infinito, avvertivo il bisogno di guardare quel cerchio. Quel mio brusco movimento, fece aggravare di colpo la mia condizione. Stavo morendo per asfissia.

I miei occhi stavano fissavano attentamente l'unica presenza nell'etere, desideravo sfidarla per l'ultima volta. Non riuscivo a distaccare lo sguardo da quel cerchio, mi sentivo come ipnotizzato dal suo spirito. Man mano che osservavo quel suo contorno circolare, diventava sempre più una macchia sfuocata. Un attimo dopo, le mie pupille erano state inondate da un color purpureo. Così iniziai a lacrimare sangue.

Mi trascinavo tra visioni incomplete in un calore purpureo. Davanti a me, quell'avvallamento stava diventando sempre più irraggiungibile.

Riuscivo a vedere soltanto per metà, sembrava che la mia traiettoria fosse stata ridimensionata. Era come se esploravo la selva attraverso un manto di colore rosso. Il sangue colava senza dolore, percepivo le gocce consistenti attorno alle mie pupille. Pareva un fiume in piena quella corrente ostinata, assomigliare ad un pianto infinito.

Così iniziai a non comprendere più la mia direzione. Stavo barcollando nella foresta come un superstite. Poco dopo trovai casualmente l'imbocco di un sentiero colmo di pigmenti, sembrava realizzato con il marmo. Mi avventurai senza ripensamenti.

Man mano che avanzavo nella direzione prescelta, avevo notato come ogni sagoma cambiava la sua natura. Ogni cosa si riempiva di un solo colore determinando così il suo contorno primordiale. Fu in questo modo che incominciai a distinguere i primi colori.

Riconobbi un'altra disposizione selvaggia ove la gran parte degli arbusti possedevano foglie differenti l'una con l'altra. Da lontano sembravano delle figure di colore grigio cupo, il loro tronchi erano sottili e lisci. Ero arrivato per caso in una vasta coltivazione di faggi muovendo passi incerti. Più mi avvicinavo alle loro sagome e più riuscivo a vedere il contorno di ogni albero. La sua costituzione era composta da due colori: il blu e il fucsia. Entrambi sembravano due nastri esili che s'intrecciavano simultaneamente fra loro, era come se stavano ruotando molto lentamente attorno al faggio. Osservai a lungo quel moto, la rotazione dei suoi colori mi faceva entrare in uno stato di psicosi. Era come se riuscissi a vedere ad occhio nudo la genetica dei vegetali. I due nastri giravano allo stesso modo, entrambi i toni vivaci si ravvivavano ogni volta che compivano un giro intero. La circolazione ripetitiva continuava incessantemente il suo decorso senza alcun scopo.

Il silenzio dominava i miei passi nulli in quella foresta. Mi guardavo intorno, dell'avvallamento, il mio vero obiettivo non c'era ancora nessuna traccia.

Il suolo sotto di me era un ammasso di muschio. Qua e là c'erano pozzanghere con forme strane piene d'acqua cristallina, alcune di loro nel mezzo riflettevano delle strisce di color blu. Quella sfumatura mi sembrava familiare, l'avevo già vista da qualche parte ma non rammentavo dove.

Continuavo a camminare imperterrito, i miei passi diventavano sempre più meno incerti, ora dopo ora imparai a non barcollare più. Avevo una voglia inarrestabile di passeggiare lungo quel sentiero di faggi, con ritmo alzavo ed abbassavo le mie zampe. Ero diventato ciò che non avrei immaginato. Un volenteroso milite. Potevo percorrere molta strada senza far fatica. Forse avevo fatto chilometri senza accorgermene.

In quel momento mi riscoprii un grande osservatore. Rimanevo affascinato da tutto ciò che mi circondava; quei colori così accesi, la foresta di faggi e quelle inaspettate pozze d'acqua così enigmatiche. Mentre proseguivo con la mia esplorazione, mi interrogavo sul perché un volatile come me potesse vedere tanti colori così improvvisamente. Incredulo, non riuscivo a darmi una risposta plausibile.

La foresta di faggi era talmente fitta che proseguivo senza tregua. I loro tronchi sembravano minuti e altissimi, ad ogni passo, le loro penombre rendevano più reale la mia aspettativa. Ogni tanto vedevo spuntare dal nulla delle piccole querce, apparivano come dei cespugli mal ridotti, tutti semi spogli. Vedendoli da lontano, sembravano creature in pena, rinsecchite. In quel spicchio di foresta, i cespugli erano gli unici vegetali ad non avere attorno quel moto colorato ed animato. Non avevano nessuna genetica attorno alle foglie. Parevano morte.

Li stavo osservando in continuazione, fermo sul ciglio sinuoso del sentiero. Avevo l'impressione che quei cespugli in penombra fossero ancora in vita. Ero attratto da loro. Diventai il loro bersaglio. Ogni volta che vedevo un cespo ai margini del sentiero, la mia

psiche iniziava a ribellarsi. I miei movimenti si arrestavano dinanzi a loro. In quei attimi dovetti lottare contro me stesso. Solo dopo aver sfidato più volte la mia stessa costrizione di esaminare quei cespugli, mi resi conto che, ogni volta i miei occhi e la mia psiche deliravano davanti alla loro tentazione.

Man mano che attraversavo la selva con i suoi mini cespugli sul ciglio del sentiero, avevo la netta sensazione che nella mia psiche c'era qualcosa che non andava. Poteva delirare da un momento all'altro. La sagoma di quei cespugli diventò una vera droga per la mia traiettoria visiva. Più osservavo quei corpi senza vita, più sentivo la necessità di farlo. Solo se li guardavo, ero soddisfatto. Se continuavo la mia marcia, fingendo di non avvertire nessun bisogno, potevo entrare in una situazione mentale fatale. Potevo non rispondere più di me stesso.

Improvvisamente ero entrato in uno stato psicologico turbato. Incominciai a camminare a fatica. Non avvertivo il suolo sotto di me, il mio sguardo era fisso su quei vegetali che incontravo lungo il sentiero. Distogliere ogni volta l'attenzione da loro, era diventato davvero massacrante. Da un cespugli all'altro c'era molto spazio colmato da tronchi esili, ogni volta che li focalizzavo, provavo un dolore atroce.

Arrivato a un certo punto del sentiero, precisamente in una svolta sinuosa a destra, vidi una quercia imponente. Era immensa e aveva la genetica molto simile a quella dei cespugli.

Non so la motivazione del mio gesto, ma in quel preciso momento, decisi di abbandonare il sentiero e di andare ad osservare da vicino quella quercia così enigmatica. Spiccare il volo era l'unica cosa che, in quel momento, mi poteva dare di sollievo. Era stato facile volare per raggiungere la quercia che avevo adocchiato.

Mi posai sul suolo arido, poco distante dalla quercia.

La pianta senza vita era situata in un avvallamento delimitato da molti faggi. Uno dietro l'altro. La sagoma del grande vegetale era incolore, inespressiva e abbandonata.

Mi guardavo attorno girando su me stesso, con la coda dell'occhio vedevo parte del mio corpo che si stava agitando a scatti. Intorno a me, una rara vegetazione dominava. Poco dopo, mi ero accorto che la quercia confinava con un canale.

Non udivo nulla in quei attimi, neanche il rumore dei miei passi. Mi sentivo come sconcertato. Guardai il cielo, sconfitto.

Alcuni rami secchi incorniciavano quel cielo pallido e inerme. Eppure mi era apparso diverso sin da subito. Il suo strato cosmico era soltanto una condizione transitoria. Avevo l'impressione che quel cielo niveo non era più lo stesso, all'inizio del mio tragitto non era di quel tono. Quell'etere mi stava sempre più confondendo.

Così avevo smesso di fissare quel sprazzo di cielo e mi stavo dirigendo dietro la grande quercia. Ero curioso e volevo sapere che cosa c'era oltre quel canale. Incerto, proseguivo ansimando. In quel momento desideravo anche osservare da vicino una pianta longeva e malconcia. Quella fu la mia vera ossessione.

Non volevo accettare quell'attesa inammissibile, il mio cammino diventò sempre più difficoltoso, e i miei passi complicati. Era come se una forza maggiore mi volesse trattenere. L'avevo già provata questa sensazione, solo che mi era impossibile ricordare dove.

La quercia era sempre ad un passo da me.

Anche il mio corpo subì un cambiamento drastico. La mia membrana muscolare si irrigidì improvvisamente. Sembrava che si stesse contraendo ad ogni mio passo. Iniziai a sentirmi debole tanto che dovetti rallentare. La mia determinazione di voler raggiungere a tutti i costi quel vegetale non durò molto. Il mio corpo si stava opponendo con tutte le sue forze. Caddi a terra sfinito.

Alzai la testa, mancavano pochi metri per giungere al mio obiettivo. Quel sentiero mi sembrava infinito. Provai ad alzarmi, senza forze. Mi misi in piedi, barcollavo e respiravo male. Avevo l'impressione di delirare, iniziavo a vedere tutto appannato. Le mie pupille erano nuovamente instabili, in preda alle convulsioni. Passo dopo passo, senza orientamento, giunsi davanti a lei. Ai lati, un misto di tronchi paralleli mi facevano andare insieme la vista: parevano pilastri snelli e denudati, tutti vicini.

Arrivai stremato dinanzi al tronco della quercia, la sua corteccia era ruvida come tutte le altre. Le sue foglie lobate pendevano secche dai rami, in alcuni punti assumevano un colore simile all'argento. Sembrava un'anima in pena, stilizzata. Solo il tronco appariva come un'immagine colma di lucidità. Era un cilindro rivestito da un vivo color marrone. Emanava un intenso profumo di resina. Era l'unica quercia da quelle parti a possedere un simbolo al centro del tronco. Pareva un cerchio dipinto a mano che raffigurava qualcosa di strano. Mi sentivo molto attratto da quel disegno, ebbi la netta sensazione di averlo già visto da qualche altra parte senza ricordare dove.

Era come se in quel luogo non mi era concesso di ricordare nulla. Se possedevo un passato, per me era nullo, come uno spazio sospeso senza essenza. Ero un essere senza memoria che non era in grado di rievocare nessuna azione passata.

Eppure nel disegno sul tronco della quercia c'era qualcosa di familiare. La mia psiche stava rielaborando un rimpianto.

Nel dipinto mi colpirono particolarmente due colori: l'azzurro e il viola. Entrambi i toni realizzavano dei cerchi che delimitavano spazi vuoti. Seguivo con gli occhi quei schizzi, né fui davvero incantato.

Iniziai a guadagnare con curiosità quel dipinto astratto, riconoscendo i suoi colori e la sua profondità senza essere turbato. Non distoglierei mai lo sguardo. Non so per quanto tempo andai avanti in quel modo, contemplavo quel disegno tenendo gli occhi semi chiusi come se fosse troppo fulgido. Era un'illusione.

Poi arrivò l'imprevedibile che cambiò tutta la mia esistenza.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/